

ERNEST RENAN. — *Correspondance*, I, 1846-1871. — Paris, Calman-Lévy, 1926<sup>3</sup> (8.º, pp. 384); II, 1872-1892, id., 1928 (8.º, pp. 378).

Una limpida e facile vena, un'umanità, fervida e serena in mezzo allo scatenarsi delle passioni religiose e politiche, ci rivelano queste pagine, di lettura avvincente come tutto ciò che viene da Renan. L'ampia scelta della corrispondenza che, con molte aggiunte inedite, è stata testè pubblicata, non è frammentaria e dispersa, come la maggior parte degli epistolari, ma concerne principalmente un numero ristretto di amici, e si svolge nel corso d'interi decenni, sì che ci permette di seguire anno per anno la vita dell'Autore. Il nostro Michele Amari, l'orientalista Max Müller, il dottor Suquet — un medico francese dislocato in Siria che salvò la vita al Renan quando questi fu colpito da perniciosa nel suo primo viaggio in Terrasanta, — il principe Napoleone e le principesse Giulia e Matilde Bonaparte, sono i principali e più assidui corrispondenti; e le lettere ad essi indirizzate formano una trama continua, che mantiene unita anche la parte più sporadica della rimanente corrispondenza.

La raccolta si estende dal 1846 — quando il Renan ventitreenne aveva già sorpassata la crisi religiosa che lo trasse fuori dal seminario e dalla religiosità dommatica — al 1892, anno della morte; unito ai *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, ci offre tutto il materiale per una compiuta biografia spirituale di questo scrittore, il più significativo forse, che abbia avuto la Francia nella seconda metà dell'Ottocento, al quale si allacciano, con fili visibili o invisibili, il Taine, il France, il Loisy e perfino il Sorel, cioè gli elementi più diversi della nuova cultura francese.

Due interessi principali ricorrono più frequentemente nella corrispondenza, come anche negli scritti dottrinali del Renan: l'interesse religioso e quello politico, l'uno e l'altro trasfusi, per così dire, in una più elevata e serena atmosfera filosofica. Le lettere dei primi anni risentono ancora dell'irreligiosità ostile ed aggressiva che seguì la crisi del seminario. Il materialismo fisiologico già in voga e il positivismo filosofico che allora moveva i primi passi gli suggerivano risposte negative ben decise ai problemi dell'anima e di Dio: egli avrebbe fatto in quel tempo tabula rasa di tutte le superstizioni religiose dell'umanità. Ma la forza del suo sentimento e l'orientazione della sua cultura verso le manifestazioni schiette e primitive, non ancora appesantite dai dommi, della coscienza religiosa, dovevano a poco a poco allontanarlo da quelle sterili negazioni e dargli un senso nuovo di religiosità senza dommi nè sanzioni, forse un po' vago e poetico, ma atto a cogliere quella trepidazione innanzi al mistero che avvolge la vita umana e insieme quella tendenza che hanno i valori più grandi della vita a sorpassare la caducità dell'esistenza individuale: la qual cosa forma il fondo permanente dell'esperienza

religiosa e dà l'ispirazione più raccolta ai mirabili volumi su *Le origini del Cristianesimo*. È del 1862, cioè contemporanea alla redazione della vita di Gesù, una lettera al Sainte-Beuve (I, pp. 214-215), in cui il Renan esprime il convincimento filosofico-religioso al quale restò fedele per tutta la sua vita. « Io non vi ho detto abbastanza bene stamattina (egli scriveva) in che senso intendo che resti qualcosa dell'uomo. Certo, non resta nulla della sua coscienza nè della sua vita individuale. Ma la sua opera resta, e la sua opera è, a dir vero, la sua persona, la sua idea, la sua vera esistenza, perchè a questa esistenza ideale egli sacrifica spesso la sua esistenza reale. Questa esistenza ideale la morte non l'intacca; anzi, in un certo senso vi pone il suggello, rendendola immutabile. Gesù non esiste forse più eminentemente dopo la sua morte che non nei brevi anni della sua vita passeggera? Le opere di ciascuno, ecco dunque la propria parte immortale: *Opera eorum sequuntur illos*. Questa esistenza ideale, l'uomo l'ha dapprima nella sua coscienza dell'umanità; la gloria non è una vana parola, e noi altri critici e storici compiamo un vero giudizio di Dio. Pure — e la riserva è importante e le considerazioni che seguono sono più profonde — quella vita non è tutto. I migliori uomini sono rimasti oscuri; forse vi sono degli spiriti ben più profondi e più penetranti di quelli le cui opere noi ammiriamo. Soltanto agli occhi di Dio, di cui l'umanità non è che un interprete spesso inesatto, la giustizia è ristabilita. In Dio solo l'uomo è immortale. Inutile dire che vi è in questa maniera di parlare, una parte d'antropomorfismo e di metafora. Ma ciò che mi sembra risultare dallo spettacolo generale del mondo, è che si costruisce un'opera infinita, dove ciascuno inserisce la sua azione come un atomo. Questa azione, una volta posta, è un fatto eterno. Ciascuno resta nell'infinito con la sua idea, col suo tipo ideale, che non è la sua coscienza individuale, inseparabile dal cervello, ma la sua vera persona, assolutamente indipendente dalle condizioni del tempo e dello spazio ».

Ma, anche pacificandosi con la religione del cuore, egli non cessava di essere fieramente avverso alla Chiesa cattolica e al papato, sebbene qui pure l'orientamento del suo pensiero si venisse modificando sensibilmente con gli anni. Una lettera all'Enfantin del 1851 (I, pp. 40-42) lo mostra ancora sotto l'influsso del Sansimonismo e del Leroux nel vagheggiare l'assorbimento della chiesa nello stato e la rigida unità del potere spirituale e temporale. Ma in seguito egli abbandonò questo oppressivo conformismo, per accogliere la veduta molto più liberale, e quindi più consona al suo temperamento, della separazione dello stato dalla chiesa. Questa separazione, del resto, non era da lui intesa nel senso di un dualismo metafisico, ma come una tendenza pratica verso « uno stato sociale in cui, senza troppo indebolire lo stato, i cittadini siano liberi di associarsi fuori dello stato sotto tutte le forme e per tutti i fini » (I, p. 302). Era in fondo una soluzione analoga a quella ch'egli suggeriva per le associazioni operaie dopo la grave crisi del 1848. E a coloro che opponevano i rischi che al successo di queste misure liberali avrebbe cagionato l'illiberalismo

della chiesa e del socialismo, egli rispondeva di reputarli molto minori degli opposti rischi della coercizione e della oppressione. « Io voglio la libertà per tutti, egli esclamava, anche per quelli che non la darebbero agli altri se ne avessero il potere. Ma, soggiungeva, la libertà non è il privilegio; e ciò che il partito clericale domanda sotto il nome di libertà è appunto il privilegio » (II, 146). Occorrono, sì, garanzie per tutti, in uno stato libero; ma la migliore delle garanzie è il diritto comune, quando è liberale (II, 217). Egli si prometteva da questo regime non soltanto un elevamento dello stato, una volta ricondotto all'autonomia della propria funzione, ma un miglioramento della stessa chiesa, che avrebbe imparato a bastare a sé stessa e a governarsi; inoltre, il cattolicesimo avrebbe perduto tutti i suoi pericoli il giorno in cui avesse cessato d'esser un'armata organizzata con l'aiuto statale.

Pure, questo liberalismo ch'egli prevedeva realizzabile in Francia, gli si offuscava nella mente, quando conversava coi suoi amici, prima e dopo del '70, del conflitto tra il Papato e l'Italia intorno a Roma. Qui il Renan sosteneva vedute catastrofiche, che l'avvenire ha smentite. Nel 1872 egli scriveva a Carlo Ritter che « la risurrezione dell'Italia basta per uccidere il papato temporale, e la caduta della temporalità papale trarrà con sé la rottura dell'unità cattolica, avendo il cattolicesimo commesso l'errore di far riposare la propria unità sul possesso materiale di un piccolo territorio » (II, 27). E ancora nel 1878 scriveva all'Amari: « Per me ho sempre creduto che il papato e il regno d'Italia sono cose inconciliabili, e che l'una di queste forze ucciderà l'altra. Ora, ai miei occhi, il risultato della lotta non è dubbio: il regno ucciderà il papato, e siccome il papato è per me una pessima cosa, ecco una ragione tra molte per cui amo il regno d'Italia. A una data impossibile a fissarsi, il papato abbandonerà Roma e l'Italia » (II, 131). Il suo corrispondente italiano e, in generale, gli uomini che governavano l'Italia, avevano su questo punto idee molto più assennate.

L'atteggiamento politico del Renan di fronte al secondo Impero ha subito anch'esso modificazioni sensibili, passando dalla recisa e indignata opposizione dei primi anni che seguirono il colpo di stato del 2 dicembre e durante i quali si attuò un odioso regime poliziesco e clericale, a una sempre più rassegnata sopportazione, specialmente negli ultimi anni di governo liberaleggiante. Contribuì a confermare questa disposizione più benevola l'amicizia cordiale che in quel tempo egli contrasse col principe Napoleone e con le principesse Giulia e Matilde. Nella generale stupidità delle soldatesche corti europee, questi personaggi rappresentavano vere oasi d'intelligenza e di cultura, e non è da stupire che il Renan, letterato prima che politico, se ne sentisse attratto e diventasse propenso ad accogliere il loro giudizio sull'Imperatore, come uomo di mente larga e liberale, pronto a tutte le buone iniziative, ma purtroppo ostacolato e fuorviato da getti consiglieri reazionari e clericali. E qualche segno della verità di questo giudizio gli veniva offerto dagli esperimenti liberali del

secondo decennio dell'impero, e dall'ascendente sempre maggiore che nell'animo di Napoleone III guadagnavano le spregiudicate ed anticlericali vedute del cugino. Quanto alla « follia » della dichiarazione di guerra alla Prussia, egli l'attribuì sempre, con un senso di rammarico profondo, alla fatale circostanza che nei giorni della rottura il principe era lontano da Parigi e faceva con lui una crociera nelle acque della Norvegia. Che gli avvenimenti avrebbero potuto prendere una piega assai diversa, egli riteneva verisimile, ricordando la memorabile esclamazione sfuggita al principe, in sua presenza, all'atto di ricevere l'annuncio della guerra: « Quale follia, ma sarà l'ultima! ».

Caduto l'Impero con la disfatta, il Renan serbò affetto costante e assidue relazioni epistolari coi suoi imperiali amici, dando esempio raro di fedeltà; ma nel tempo stesso usò di tutto il suo prestigio morale per frenare e impedire ogni impaziente tentativo del principe Napoleone per tornare sulla scena politica francese. Egli non era, in fondo, repubblicano, e credeva, in linea di principio, la monarchia costituzionale una forma di governo assai più adatta alla stabilità e insieme al progresso di un paese; ma nelle condizioni della Francia dopo il '70 riteneva dovere di ogni cittadino di collaborare a consolidar la repubblica e a scongiurare ogni nuova avventurosa follia. La sua amicizia pei napoleonidi non gli faceva velo al giudizio sulla fine della missione storica di quella dinastia; e, pure giudicando il principe Napoleone come « uno dei primi ingegni del secolo », e rimpiangendone la carriera politica bruscamente troncata, avrebbe voluto vederlo, piuttosto che logorarsi in vani tentativi di restaurazione, dedicare il suo grande ingegno a un'opera storica duratura, per esempio alla narrazione delle vicende del secondo Impero, che nessun altro al pari di lui sarebbe stato in grado di scrivere. Egli n'ebbe perfino la promessa, ma la passione politica, più forte di ogni proponimento, consumò gli ultimi anni della vita del principe. Su questa eminente figura del secondo Impero, le pagine del Renan ci fanno desiderare un giudizio più profondo e comprensivo, che la tolga fuori da quella penombra, da quella un po' equivoca posizione di « mezzano », a cui sembrano averlo condannato gli storici del Risorgimento italiano. È invece una figura di primo piano, che, tanto nell'avviamento liberale del secondo Impero, quanto nell'alleanza e nell'intervento francese in Italia, esercitò un'azione decisiva.

GUIDO DE RUGGIERO.

GEORG V. BELOW. — *Die italienische Kaiserpolitik des deutschen Mittelalters mit besonderem Hinblick auf die Politik Friedrich Barbarossas (Beiheft 10 der Historischen Zeitschrift)*. — München u. Berlin, Oldenbourg, 1927 (8.º, pp. 159).

Come narrazione storica, questo libro non aggiunge nulla ai precedenti scritti dello stesso autore sulla storia medievale. Il suo intento è diverso, e sta nel raccogliere e confermare con opportune esemplifica-